

Terrorismo Scaduta la legge sui pentiti c'è un vuoto da riempire

Il caso ha voluto che la Corte d'Assise di Roma concludesse il più importante processo per delitti di terrorismo, quello per il rapimento e l'uccisione di Moro e della sua scorta, proprio nei giorni nei quali è venuta a scadere la legge sui «pentiti». È una coincidenza che vale a sottolineare, ancora una volta, il ruolo di grande utilità che questa legge ha svolto nelle inchieste giudiziarie sull'attività delle bande armate in Italia.

Il verdetto emesso dalla Corte ha dimostrato come la ricostruzione dei fatti prospettata dagli imputati, pentiti o dissociati, sia stata assunta a base della decisione. Non solo, ma la diversa misura delle sanzioni inflitte è stata evidentemente calibrata dai giudici alla luce del comportamento processuale tenuto dai singoli imputati e dalla prova del loro distacco (o della perdurante loro militanza) dal partito armato. La legge ha trovato, quindi, a differenza di precedenti occasioni, un'

applicazione corretta e coerente rispetto alle linee di politica giudiziaria che l'ispirarono.

La legge non è stata prorogata. È stata una scelta che ritengo sia da condividere, nella sua sostanza. L'eversione terroristica (quella di sinistra in specie) sta attraversando una fase di crisi, non solo militare ma anche e soprattutto politica: per limitarci ad un esempio, le lacerazioni interne alle Brigate rosse, dentro e fuori del carcere, la frammentazione dell'area che costituiva Prima Linea; l'incapacità del singolo gruppo eversivo di ottenere un reale radicamento nelle classi sociali, alle quali da sempre affermava di volersi riferire, rappresentano un'eloquente testimonianza di questa realtà.

Pur senza cadere in trionfalismi che sarebbero del tutto ingiustificati, si può ora pensare ad una risposta istituzionale al terrorismo non troppo condizionata dalla drammaticità dell'emergenza che,

su questo terreno, il nostro Paese ha dovuto affrontare negli ultimi anni. Ed in un simile contesto, almeno in parte nuovo rispetto al più recente passato, è giusto che determinati meccanismi di favore eccezionale nei confronti di imputati collaboratori o confessi lascino il posto ad una legislazione organica e definitiva in tema di lotta al terrorismo.

Un punto, peraltro, deve essere molto chiaro. La scadenza della legge sui pentiti non deve significare, in nessun modo, un semplice ritorno agli strumenti normativi preesistenti con i quali si era affrontata la questione della dissociazione.

L'art. 4 della legge Cossiga e l'art. 309 del Codice penale appaiono, sia pure per motivi diversi, ugualmente inadeguati a cogliere la complessa realtà di un fenomeno vasto ed articolato come il ritiro di moltissimi militanti dalle bande armate. L'art. 4 dà valore — in modo esclusivo — ad una dissociazione accompagnata da un contributo processuale di novità per le indagini (nomi di complici, indicazione di basi, etc.), mentre l'art. 309 C.p. assicura l'impunità a chi abbandona gruppi eversivi che non abbiano, nemmeno in parte, conseguito i loro obiettivi delittuosi. Situazione, questa, certamente non proponibile con riferimento alle bande armate che abbiamo conosciuto, e che tuttora operano, in Italia nell'ultimo decennio.

La dissociazione si è dimostrata una delle ragioni principali di quella crisi del terrorismo che prima ricordavo. Gli stessi brigatisti lo han-

no riconosciuto nei loro documenti, né la barbara pratica degli omicidi in carcere di sospetti «pentiti» o addirittura di familiari è servita a bloccare un fenomeno collettivo di distacco dalla militanza terroristica.

Se, allora, è giusto trattare oggi il problema della dissociazione con misure che non siano tipiche di una legislazione dell'emergenza, sarebbe profondamente errato — e miopie sul piano politico — accontentarsi degli attuali meccanismi di favore, che lasciano fuori una molteplicità di casi. Faccio due soli esempi: l'imputato che rivela tutto quanto riguarda le sue personali responsabilità senza parlare di terze persone, e il detenuto che decide di rompere il vincolo che lo lega al partito armato dopo essere stato condannato in via definitiva. Due condotte di notevole rilievo, ma per entrambe la legislazione vigente non prevede specifiche possibilità di un'adeguata risposta sul piano dell'attenuazione della pena.

È quindi compito del governo porre mano, nel momento stesso in cui decide di non prorogare la legge sui pentiti, ad una revisione organica della legislazione: altrimenti il rischio è quello di disincentivare un fenomeno come la dissociazione che deve, al contrario, continuare nel tempo, per una sconfitta definitiva della strategia eversiva.

Si è andato profilando un discorso, prima della scadenza della legge sui pentiti, molto pericoloso: l'ipotesi di una amnistia, anche se non immediata, che cancelli con un colpo di spugna precedenti responsabilità ed impedisca l'accertamento

LETTERE ALL'UNITA'

Mantova, 24 aprile 1945
(incontro col principe
Umberto di Savoia)

Cara Unità,
in seguito al gran parlare di questi giorni in merito al presunto rientro in Italia dell'ex Re di maggio Umberto di Savoia, voglio riferire quanto scritto in una pagina di un mio autobiografico, non ancora pubblicato, riguardante un episodio accaduto fra mio zio Giuseppe Gaeta, comunista, e l'allora Re Umberto.

Il 24 aprile '45 — ha scritto mio zio — mentre eravamo riuniti come Comitato provinciale di liberazione Nazionale presso la Prefettura di Mantova, ci comunicarono che il principe Umberto — il quale viaggiava al seguito del Comando Alleato e correva nelle città appena liberate in cerca di contatti e appoggi — desiderava incontrarsi con il CLN. Fu deciso di riceverlo. Quando si presentò nella sala della riunione tutti gli altri si alzarono e gli corsi incontro ad ossequiarlo. Visto che, invece, stavo fermo al mio posto, mi venne incontro tendendomi la mano e, tentando un abbraccio che sapeva di finto affetto patriottico, mi disse: «Finalmente ce l'abbiamo fatta». «Già, risposi io, ma lei prima era dalla parte del nemico, mentre io sono appena uscito dalla galera».

«Il principe fece finta di non avere udito e arretrò verso gli altri presenti, i quali si mostrarono scandalizzati per avere osato parlare in quel termine al figlio di quello che fu il Re d'Italia».

«Mi sembra non occorra aggiungere altro se non che mio zio, a differenza di Umberto, trascorse per i suoi ideali comunisti otto anni e nove mesi di carcere (di cui tre anni e cinque mesi di segregazione), otto anni di vigilanza speciale, nove mesi all'isola di Ventotene».

ALFIO GAETA
(Asti)

ritornarsi una persona normale. Ora a S. Patrigiano lavoro nel laboratorio di fotolitografia, mi sto specializzando in questo settore, ho degli interessi, ma soprattutto uno scopo: quello di diventare un uomo e di portare avanti il mio discorso di vita.

Ora però c'è un Giudice, affiancato da un gruppo di esperti che, dopo una perizia, ha decretato che noi tutti siamo «dipendenti» da questa comunità e dalla carismatica figura di Muccioli e ha perciò emesso un'ordinanza nella quale si vieta l'ingresso in comunità di nuovi ragazzi.

Io vi chiedo: è giusto dire questo del posto dove si comincia a crescere, dove si imparano a risolvere i propri problemi, dove non si scappa da anni alle responsabilità, dove non si giudica una persona per ciò che ha fatto ma se ne analizza il comportamento per aiutarla a crescere?

È giusto dire questo del posto dove una larva diventa uomo?

MARIO LUALDI
(San Patrigiano - Forlì)

«... il coraggio di non fare
a scaricabarile ogni volta
che sono in vista le elezioni»

Cara Unità,
una grave crisi politica, economica, sociale e morale spalanca le porte alla corruzione, a terrorismo, mafia, droga, camorra, disoccupazione, cassaintegrati, costo della vita galoppante e così via.

Davanti a questa drammatica situazione non si può rimanere freddi e distanti. Noi comunisti e simpatizzanti saremo in prima linea: non vogliamo che tutto vada a rotoli, perché chi ci rimette sono i lavoratori, i cittadini meno abbienti e gli italiani onesti.

Per uscire da questo tunnel, vogliamo un governo rappresentativo di tutti i partiti dell'arco costituzionale che abbia il coraggio di assumersi, ognuno di fronte ai suoi elettori, le responsabilità della governabilità del Paese; e il coraggio quindi di non fare a scaricabarile ogni volta che sono in vista le elezioni politiche o amministrative, tanto per carpire il voto all'elettore in buona fede; il quale poi deve pagare lui le spese di un malgoverno che sta portando il Paese alla rovina.

Quindi in questo momento difficile noi italiani, dai lavoratori, pensionati, disoccupati, ai giovani sempre in attesa di un posto di lavoro che non arriva mai, dobbiamo unirci tutti e far sentire in modo civile il peso della nostra presenza, con serietà, onestà e con esempi quotidiani di moralità, perché vogliamo fare della nostra Italia un paese civile, pulito, libero, economicamente avanzato, unito.

Per la sopravvivenza del nostro Paese ci vogliono fatti reali, e tanti.

S. FONTANELLA
(Genova)

«E giusto dire quello
del posto dove
una larva diventa uomo?»

Cara direttore,
Da poco più di un anno e mezzo vivo nella vita che discusso comunità di S. Patrigiano al fianco del suo fondatore e di altri trecento ragazzi che, come me, hanno scelto la strada della vita.

Prima di venire qua ho passato otto anni nell'inferno dell'eroina, dapprima cercando un mondo diverso, «l'isola che non c'è», dove nessuno ha problemi, responsabilità da portare, dove nessuno fa niente e tutti sono felici; da qui il mito dell'India, dell'Oriente misterioso, dell'hachish, degli allucinogeni e delle morfine.

Per me ormai l'unica ragione di vita era di riuscire a partire, e al punto che, quando mi son trovato in tasca il biglietto aereo Roma-Bangkok, il mio intento è stato solo quello di poter, con un piccolo traffico, tirare su abbastanza soldi da vivere in quei luoghi per un po'; poi quello che sarebbe successo non avrebbe avuto nessuna importanza.

In Thailandia, si sa, l'eroina non costa niente, la gente ride della sporcizia e della corruzione che c'è, ride chi ti ferma per strada e ti chiede: «Che cosa desidera signore? Ganja, smek, oppio?» e ride chi ti racconta che ha fatto il servizio militare in Vietnam e insieme a soldati americani (pieni anche loro fino al collo), ha sterminato interi villaggi di contadini.

Ebbene, in questo luogo tutta la mia voglia di correre e di conoscere si è trasformata in voglia, sì, di correre, ma a comprare la roba, visto che ero arrivato in breve tempo a bucare circa tre grammi di eroina al giorno più gli extra costituiti da palline di oppio e lunghe fumatate di eroina.

Quando sono tornato in Italia, dopo due mesi, ero letteralmente una larva e ho cominciato a strisciare per le piazze facendo di tutto per raggiungere il mio scopo: bucare; scopo per cui non esiste più niente, non importa strappi la borsa a una vecchia o se spacci il vetro alla macchina di un operaio o, ancora, se vendi una dose tagliata col borotalco.

Mi andava bene tutto: se per una settimana mi dormivo e non mangiavo perché «in pittura con arfetamina o cocaina, la settimana dopo mi rifacevo con oppiacei e psicofarmaci. Oppiacei, medici, metadone, morfina, psicofarmaci e galera non sono valsi a nulla se non a peggiorare le mie condizioni psicofisiche».

Quando sono arrivato qui il mio cervello non funzionava più e il mio fisico era distrutto: mi arancinavo su per i muri di notte, vedevo gente che non c'era e facevo delle cose tipo mangiare la schiuma da barba convinto di mangiare yogurt e sentendone persino il sapore; nei rari momenti di lucidità, mi rendevo conto delle mie condizioni e questo mi creava delle tensioni maggiori, andando ancora più fuori di testa.

Soltanto le amorose cure di Vincenzo Muccioli e dei ragazzi che mi sono stati vicini, hanno permesso che io ritornassi alla vita, che

INCHIESTA Il nostro paese arriva ultimo nella gara per il computer a scuola



Ed ora, analfabeti dell'informatica

La chiamano «seconda alfabetizzazione»: è quella corrispondente al salto tecnologico e già introdotta nel sistema scolastico di alcuni paesi - Parte a settembre il progetto-pilota del centro europeo per l'educazione di Frascati - L'esempio del bosco simulato

FRASCATI — Improvvisamente, si scoprono ultimi. Ultimi, sì, perché in Europa altri Paesi hanno già iniziato da un pezzo a sperimentare nelle loro scuole la «seconda alfabetizzazione», l'informatica e il computer. In questa corsa verso il futuro, le scuole italiane, dalle elementari ai licei, devono recuperare un bagaglio enorme di conoscenze.

Mentre in Inghilterra, Francia, Germania più di una generazione di ragazzi ha cominciato ad imparare sui banchi di scuola l'uso dei linguaggi e della logica dell'informatica, da noi l'esperienza si ferma nelle università. E se qui i corsi di informatica hanno dimostrato di rispondere pienamente ad una esigenza diffusa, ad una vera e propria pressione sociale (tant'è che questi corsi «scorrono» sotto una valanga di domande che ha moltiplicato per dieci gli studenti negli ultimi tre anni) negli altri gradi di scuola non si è visto nulla, tranne rare esperienze condotte qua e là da qualche gruppo privato o da un ateneo (nell'ultimo caso e nell'altro, con appoggi interessanti di alcune grandi case editrici).

Nostre speranze, ora, sono riposte nella sperimentazione che il Centro europeo per l'educazione di Frascati ha progettato per le scuole italiane: partenza il prossimo settembre, con il nuovo anno scolastico, durata tre anni.

Diciamo subito che sarà una delle esperienze più avanzate in Europa e ci consentirà quindi di recuperare un po' dello svantaggio accumulato. Ma per capire quanto sia veramente importante e nuova, occorre fare un passo indietro e tornare a parlare della Europa e di ciò che vi accade.

Perché bisogna pur dire, infatti, che in Inghilterra un progetto per l'applicazione degli elaboratori alla didattica è stato messo in cantiere già dal 1973. La rete televisiva BBC ha addirittura promosso la costruzione di un computer tutto inglese studiato proprio per la didattica. Tre anni fa, sono stati stanziati

undici milioni di sterline (22 miliardi di lire) solo per i programmi da introdurre negli elaboratori. Lo slogan del governo inglese è «ogni classe di scuola elementare un computer»: nella logica dei conservatori, si tratta di una informatizzazione massiccia e a critica. Finanziamenti a pioggia, dunque, che puntano soprattutto a formare studenti dal ditino facile sul computer, i dattilografi del futuro. Intanto, però, l'industria nazionale della microelettronica ha una possibilità in più di restare alla concorrenza americana e giapponese. E i giovani non debbono ricorrere ad altre strutture formative per imparare a lavorare con questi strumenti.

In Germania, la sperimentazione nelle scuole dei Länder è diffusa ormai da anni: l'industria microelettronica interviene sia nella realizzazione di programmi e di «macchine» adatte alla scuola sia nella loro sperimentazione.

In Francia, infine, l'esperienza più interessante. Fin dal 1970 l'Ecole supérieure d'électricité ha elaborato un linguaggio che utilizza la lingua francese e che è poi diventato la base per la sperimentazione del computer nelle scuole (il nome: LSE, Langage symbolique d'enseignement). Dal '71 al '76, in 58 scuole, circa 90 mila ragazzi hanno studiato almeno una volta su quegli elaboratori.

Poi è arrivato il grande progetto di Gérard D'Estaing: 10 mila elaboratori nelle scuole entro il 1985. Era uno degli scenari disegnati da un piano generale di informatizzazione della società francese il progetto Nora-Mine che riprendeva le idee sulla società post-industriale mondiale elaborate dalla Trilateral. L'uno e l'altro vennero contestati duramente dall'allora opposizione socialista. Erano investimenti «a pioggia», si disse, fatti con la stessa logica, assieme efficientista e tendente al massiccio controllo sulla società, dell'esperienza inglese. L'informatica era vista, in quei

tempi, soprattutto come pratica acritica, esperienza manuale per molti e possibilità di accedere al controllo per pochi.

Una volta al potere, i socialisti hanno rallentato l'installazione dei microelaboratori (oggi sono 3.000) nelle scuole. Ora puntano soprattutto a formare, prima, gli insegnanti e non più con «stages», corsi di tredici giorni; da alcuni mesi, e per un anno, duecento insegnanti volontari lavoreranno sui computer. L'obiettivo è di avere almeno un insegnante «formato» per ogni liceo dove sarà installato un elaboratore.

In questo panorama europeo l'Italia ha tutti gli svantaggi e i vantaggi dell'arriva-

LA QUESTIONE BULGARA

HO PAURA... HO SENTITO UN RUMORE.

DORMI SOFIA, È STATO SOLO UNO SCRICCIOLLO.

ROMEO BASSOLI

buona ultima.

L'interesse è, ovviamente, altissimo. Nei giorni scorsi si è tenuto a Venezia un convegno europeo su «Nuove tecnologie ed educazione», mentre a Milano l'importante esposizione fieristica sulla strumentazione didattica ha presentato microelaboratori e software accanto a penne e lavagne.

È questa attenzione che seguirà passo per passo il progetto di sperimentazione elaborato dal Centro europeo per l'educazione di Frascati.

«Sì, ma chi si aspettasse un piano tutto rivolto al computer e alla sua tastiera si sbaglia. Noi introdurremo nelle scuole soprattutto il metodo informatico, cioè l'organizzazione del pensiero, della ricerca, dello studio propri di questo metodo. Poi, certo, il computer servirà, ma per mettere in pratica ciò che si è progettato, per moltiplicarlo, per realizzarlo meglio». Mario Fierli, uno dei collaboratori del progetto, lo spiega così.

Ed è proprio questo il nocciolo della novità, il «vantaggio di arrivare ultimi».

Le 20-30 scuole che da settembre saranno interessate al progetto riceveranno modelli di lavoro basati su nuove aree scientifiche inserite nelle discipline già esistenti oggi. Le singole materie verranno quindi ripensate, dagli esperti di Frascati e dagli insegnanti in una didattica che comprende anche l'informati-

za. «Così, ad esempio, in storia — dice Fierli — se l'insegnante proporrà una ricerca su un periodo, un avvenimento, i ragazzi avranno un approccio operativo al problema. Si incomincerà cioè a dire, qual è risultato da ottenere? E poi: come possiamo organizzare meglio la raccolta di dati e la loro esposizione? Alla fine, il calcolatore darà loro la possibilità di realizzare questo pensiero prima e meglio. Così in osservazioni scientifiche. Il computer può simulare un sistema ecologico. Ad esempio, un bosco. I ragazzi vi metteranno le lepri, i conigli, l'erba, i lupi e tutto ciò che c'è in un bosco. Quel computer sarà programmato da tecnici e insegnanti in modo tale da prevedere tutte le relazioni possibili tra animali e vegetali in un ecosistema. A quel punto, i ragazzi simuleranno un mutamento in quel sistema e scriveranno, ad esempio, con la tastiera sul video: «ammazzo tutti i lupi». Il computer in tempi brevissimi risponderà che allora nasceranno più conigli e che mangeranno più erba, distruggendo così l'equilibrio del sistema e provocando un danno all'ambiente. Insomma, introdurremo nuovi contenuti, nuove metodologie utilizzando anche l'enorme capacità grafica e di calcolo degli elaboratori, la loro possibilità di rendere una immagine visiva dei processi che si studiano».

Non rimane che aspettare la partenza del piano. C'è da aggiungere — i ricercatori di Frascati ci tengono molto — che il Centro europeo non verranno informazioni farraginose, come già è accaduto in altre esperienze passate. È stato costituito, proprio per evitare questo inconveniente, un comitato scientifico molto rappresentativo che controllerà risultati e obiettivi mano a mano che la sperimentazione proseguirà lungo questi tre anni previsti per l'assurimento del progetto. La seconda alfabetizzazione, anche se in ritardo, è dunque camminando anche qui